

CANTO QUINTO

*Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.
(...)*

*Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.*

*La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.*

Arrivammo sull'orlo dello smisurato pozzo nero che sprofondava giù nella notte, forse all'infinito. Mi sentii mancare il fiato. Il viale lastricato nella brughiera proseguiva anche oltre l'orlo, su una stretta cresta rocciosa, inclinando sinistramente verso il basso. Alla mia destra e alla mia sinistra, l'immenso orlo dell'abisso che precipitava in verticale verso il buio. Davanti a me, la cresta strettissima, lungo il colmo della quale la via cominciava a scendere. Durante non ebbe esitazioni e anzi non sembrò nemmeno fare caso che avremmo dovuto proseguire sul filo di una lama di roccia.

Io esitai. Per la verità ero completamente bloccato da un senso invincibile di vertigine. Lui si accorse subito che io non l'avevo seguito.

Proseguì per una decina di passo e poi fermò, aspettando qualche momento prima di voltarsi verso di me, come se sperasse che io arrivassi senza bisogno del suo richiamo all'ordine. Fu costretto a voltarsi.

“È l'esatto simmetrico del ponte che abbiamo percorso di là salendo al cerchio”, sospirò con tono accondiscendente, come se la cosa potesse essermi di una qualche consolazione.

Esitai ancora, ma sapevo che avrei dovuto seguirlo su quella cresta, con alla destra e alla sinistra, ma anche di fronte, poco più avanti, la voragine senza fondo del pozzo infernale

In realtà il filo della cresta era ragionevolmente ampio, una quindicina di passi, e il viale lastricato occupava la fascia centrale per una larghezza di cinque o sei passi. Non era sufficiente per vincere il terrore della vertigine, ma più che sufficiente per garantire un passaggio in ragionevole sicurezza.

Mentre mi stavo definitivamente convincendo a muovere i primi passi oltre l'orlo del pozzo, notai che il lastricato, in condizioni tutto sommato accettabili fino all'orlo della cerchia, cominciava poi a presentarsi sempre più sconnesso, divelto, spezzato, in tono con il luogo a cui introduceva.

Dovetti decidermi e, quasi barcollando, mi avvicinai a lui. Che mi aspettò per i primi quattro o cinque passi e poi si voltò riprendendo il cammino. Io affrettai il passo per raggiungerlo: mi rassicurava pensare che dove metteva i piedi lui, avrei potuto metterli anch'io, dimenticando il dettaglio che lui era già morto da settecento anni mentre io avevo ancora a che fare con le leggi della fisica – che, a quanto pareva, valevano anche da quelle parti.

Lui proseguiva quieto, quasi con solennità, mentre io zampettavo dietro. La luminosità scemava man mano che andavamo lungo la cresta, scendendo verso la seconda cerchia. Il cuore aveva preso a battermi forte, perché in quel crepuscolo troppo avanzato la cresta sembrava man mano restringersi e i bordi della via lastricata – sempre più sconnessa – parevano avvicinarsi

sempre di più ai suoi orli. Nonostante quel crepuscolo fosse angosciosamente vicino alla notte, il mio sguardo sembrava adattarsi di conseguenza e io non perdevo niente nel livello di dettaglio che fino a quel momento mi sembrava di aver mantenuto.

Ebbi un brivido improvviso quando mi resi conto che mi stavo adattando a quell'ambiente, che stavo diventando una sorta di animale infernale, a proprio agio nella notte – notte del mondo e mondo della notte, e notte dell'anima.

Durante si era avvolto in un silenzio impenetrabile come in una corazza. Sembrava accigliato, come se stesse combattendo una qualche apprensione mentre comincia la nostra discesa. Sentii una stretta al cuore che quasi mi tolse il respiro, mentre una vampata di calore mi avvolgeva facendomi sudare. Se lui aveva timori, verso cosa, davvero, stavamo andando?

All'improvviso nel silenzio di quella notte che ormai ci avvolgeva, la sua voce spezzò l'incantesimo che mi stava abbracciando.

“Fra poco il viale diventerà una scalinata perché la via inclinerà più decisamente”, cominciò lui senza che la sua voce manifestasse il minimo cedimento o la minima inquietudine. “Scenderemo fino al seggio di Minosse e poi noi proseguiremo verso il fondo del secondo cerchio...”

Minosse... avrei dovuto essere atterrito all'idea di quella mostruosità orribilmente ringhiante che avevo sempre faticato a immaginare perché troppo contraddittoria – re benevolo e giudice implacabile, uomo e serpente, figura di arcaica solarità e di oltretombale oscurità. Invece ero soprattutto curioso, anzi, a dire il

vero, smisuratamente curioso di vederlo. Durante era una sicurezza, ma in fondo anche lui apparteneva a quel mondo d'incubo e in quel luogo di tenebra, perdipiù dopo quello che avevo visto quando avevamo incrociato Caronte, avrei dovuto avvertire gli uncini dell'inquietudine che graffiavano l'anima. Invece sentivo solo curiosità, desiderio di arrivare al cospetto di quella figura – e di vedere come Durante si sarebbe comportato di fronte a Minosse.

La via lastricata, sempre più dissestata, a un tratto diventò effettivamente scala, come aveva anticipato Durante. Dapprima gradini larghi e poi, man mano che la pendenza della cresta si accentuava, sempre più stretti, fino al punto da riuscire solo a malapena ad appoggiare il piede per tutta la sua lunghezza.

Instabilità su una scalinata sempre più ripida che pareva scendere all'infinito: quella era la mia vera inquietudine, anche se la tenebra, con il suo velo opaco, sfumava molto le distanze e la nitidezza dei contorni.

Di tanto in tanto, come in un tragitto turistico, un gradino si allargava in una sorta di balconata scavata nella roccia. Era come se l'architetto di quel percorso avesse voluto stabilire delle soste per il pellegrino che scendeva o saliva così che potesse rinfrescarsi – sentii un malessere strano, come un colpo che mi fece tremare le commisure dell'anima: chi mai avrebbe potuto risalire dal fondo dell'inferno?

Bloccai il fiume di tetraggini che sarebbe potuto sgorgare da quella agghiacciante prospettiva cercando di chiudere la domanda sotto una delle botole che costellano il labirinto dell'anima.

Non avevo abbandonato la fedele racchetta che mi accompagnava nelle mie camminate e fu un appoggio di non poco conto in quella discesa. Per un attimo considerai l'idea di tirare fuori dallo zaino – l'altro fedele compagno delle mie camminate in montagna – la pila che usavo nelle escursioni notturne. Ma mi sembrò davvero fuori luogo, anzi addirittura irrispettoso in quel luogo in cui follia, angoscia e disperazione si combinavano comunque in un quadro di solennità, per quanto terribile e opprimente.

A un tratto la mia guida tese il braccio e puntò l'indice verso il basso, nella notte dell'immane pozzo. Fui atanagliato dalle vertigini.

“Là...”, mormorò semplicemente.

Indicava quello che supposi dovesse essere il punto d'arrivo dell'interminabile scalinata. Non era poi così giù come avevo creduto. Se la presa della tenaglia che mi stringeva la bocca dello stomaco fosse stata meno dolorosa, avrei alzato gli occhi sul tratto della scalinata alle nostre spalle per avere un'idea complessiva delle dimensioni di quella cresta e di quanto avevamo già percorso.

“...Minosse”, aggiunse.

Continuammo a scendere, io sempre più lentamente perché le pietre dei gradini erano diventate talmente irregolari da non sembrare più nemmeno squadrate.

Arrivammo a una delle balconate scavate nella roccia. Ci fermammo. Da lì si poteva osservare con chiarezza quello che stava sotto. Da quello che doveva essere il punto in cui la cresta toccava la superficie della seconda cerchia esalava una luminosità nebbiosa e

rossastra, violenta e angosciante, che scolpiva però con nitidezza spietata le forme tutt'intorno.

La vista si offrì all'improvviso, quando arrivammo alla balconata. Era come se una nebbia nera avvolgesse la cresta fino a una certa altezza e noi, scendendo ancora, ne fossimo usciti ritrovano il mondo che ne era stato oscurato. Trasalii al vedere la terrificante grandiosità di quello che stava là sotto.

La cresta terminava poco più in basso, incontrando la viva roccia che doveva definire quella seconda balza. Alla base si intravedeva, orientato verso il centro del pozzo, uno sperone di roccia che doveva sporgere di molto sopra il nulla del vuoto infernale.

Fui afferrato da un senso di vertigine che quasi mi spezzò. Mi imposi di continuare a guardare.

Notai così che alla base della cresta, dove lo sperone si ancorava, qualcosa baluginava gettando dei riflessi di sangue che riflettevano contro la coltre di nebbia densa e nera che stava sopra di noi.

Cos'era quel baluginare?

Fu proprio nel momento in cui quella domanda mi trapassava l'anima che mi parve di udire come un fragore continuo, come di una cascata.

Mentre la bocca dello stomaco mi si contraeva di nuovo, capii.

Durante aveva detto che l'Acheronte, proprio sotto il contrafforte che faceva da ponte per l'ingresso al primo cerchio, entrava in una galleria che attraversava trasversalmente tutta la prima corona circolare che noi avevamo percorso sulla superficie.

Ora, dalla parte opposta, in corrispondenza del contrafforte simmetrico a quel primo – la cresta che stavamo

scendendo – le acque dell’Acheronte lasciavano la galleria e si riversavano in quel punto come in un estuario che invece di sboccare nel mare scambiando acqua con acqua, precipitava nel vuoto del pozzo senza fondo. Una caduta che solo tentare di immaginare avrebbe spezzato in due corpo e anima.

Dato che probabilmente il fiume non aveva pendenza, l’acqua arrivava all’orlo del pozzo infernale senza spinta e il suo precipitare addosso alla parete rocciosa sottostante causava quel rumore sordo e incessante.

“Sì”, mormorò con voce cavernosa il mio accompagnatore, “è l’Acheronte che dopo aver percorso il suo cunicolo sotto la prima cerchia, viene a ristagnare qua, sull’orlo della voragine, in corrispondenza del piede dell’arcata...”

“Il piede dell’arcata?”, ripetei io non del tutto sicuro di aver colto bene le sue parole. “Quale arcata?”

“Quella da cui stiamo scendendo da tempo, ormai”, fu la risposta quasi distratta.

Sobbalzai, colpito da un pugno allo stomaco.

Alzai lo sguardo e sopra di me, fra la nebbia che si stava rapidamente diradando, intravidi l’arcata naturale di pietra – naturale relativamente a quel luogo d’incubo – su cui avevo camminato scendendo la scalinata. Un senso di vertigine mi accecò come un lampo e barcollai.

“La cresta di roccia appena oltre l’orlo del cerchio che abbiamo lasciato diventa arco dopo poco”, riprese lui. “Camminando sulla via lastricata non ci si accorge che la roccia poco sotto è franata e solo la sommità, per un bizzarro gioco di contrapposizione fra parti, è rimasta integra a formare l’arco che abbiamo percorso...”

Avevo camminato su un precarissimo capriccio della roccia disteso sopra il nulla senza accorgermene. Durante non aveva detto nulla e la luce debolissima, complice quella nebbia che avevo scambiato per oscurità, aveva coperto tutto. E ora che la nebbia nera si era alzata come per mostrarmi quali rischi avevo corso, mi sentivo mancare. Soprattutto considerando che avrei dovuto rimanere ancora per un tratto su quello spaventevole azzardo di roccia.

I mei occhi erano inchiodati sull'immenso arco che partiva dalla sommità della cresta su cui credevo di aver camminato fino ad allora. Attenuatosi il senso di nausea, mi sentii prendere in qualche modo dalla grandiosità di quello spettacolo. Di là, da noi, una cosa del genere non era nemmeno immaginabile. Nonostante tutto, nonostante la follia di quel mondo d'incubo, nonostante mi si fosse gelato il sangue nelle vene dopo aver visto dove avevo camminato, in quel momento sentivo una sorta di commozione di fronte a quel capolavoro sublime di roccia.

“Tra poco passeremo dal tribunale di Minosse”, cominciò Durante, interrompendo quella specie di incantamento che mi aveva preso. Mi indicò con l'indice lo sperone di roccia che sporgeva sopra l'abisso. “Lui è là sul bordo, sulla punta di questo rostro roccioso e lì riceve quelli che Caronte sbarca...”

Mosse l'indice per indicarmi dove guardare.

La colossale arcata su cui eravamo si tuffava nelle acque nere dell'Acheronte che ristagnava per un lungo tratto lungo il bordo della circonferenza interna del pozzo – ecco la ragione del baluginare che mi era parso di cogliere poco prima e del fragore che ora si era fatto

decisamente assordante. Mi sembrò di intravedere diversi tratti dell'argine sul bordo nei quali l'acqua aveva vinto la roccia e precipitava liberamente nell'abisso.

Sentii di nuovo un brivido di vertigine e di nuovo mi sentii bloccare lo stomaco. L'arcata poggiava sul bordo del cerchio e l'acqua stagnava ai suoi lati. Mi sembrò di intravedere un pontile che tagliava la superficie nera dell'acqua.

Poi sobbalzai di nuovo.

La barca sgangherata di Caronte....

Ecco perché il baluginare di una luce in quel mondo di tenebra. La lampada che avevo già visto sporgere dalla prua di quella barca.

Il mio sguardo andava via via facendosi più preciso, notando sempre maggiori dettagli. Così mi parve di vedere il vecchio barcaiolo sollevare un lungo remo e appoggiare l'estremità contro il pontile, che sembrava costruito con rozze pietre squadrate. Puntando il remo e facendo forza, Caronte allontanava la barca dalla riva per riprendere il suo abbiezzo servizio di linea riservato ai disperati.

Intravidi il gruppo che aveva appena sbarcato. Due scalinate giravano dai due lati della base dell'arcata risalendo dall'approdo fino allo sperone roccioso che, in quel momento vedevo partire proprio là dove la nostra interminabile scalinata finiva. I dannati alla disperazione risalivano le due scalinate che fasciavano la base dell'arco. Molti avevano perso il sudario e arrancavano nudi verso il luogo del giudizio. Mi colpì l'assenza di grida e di lamenti e di pianti. Il silenzio era metallico. Come se la disperazione avesse inibito,

congelato – metallizzato, appunto – ogni manifestazione di dolore nella sua perfetta e irrimediabile inutilità. Per un attimo mi mancò il respiro.

I primi sbarcati erano già a metà dello sperone di roccia in fondo al quale li aspettava lui, Minosse.

“È tempo di andare”, tagliò corto Durante. “Lo vedrai faccia a faccia. Dovremo passare davanti al suo seggio perché da lì passa l’unica via per scendere alla seconda cerchia...”

Si avviò senza guardare e io lo seguii, traballante e incerto, lungo l’ultimo tratto della gradinata che ancora rimaneva da percorrere per arrivare allo sperone di roccia dove ci attendeva Minosse.

L’ombra che ci fasciava densa non impediva allo sguardo di abbracciare quello che stava intorno. Vuoto. Vuoto ai lati, vuoto in alto, sopra di noi, ma soprattutto vuoto in basso, sotto di noi. Intanto la punta dello sperone sembrava accendersi sempre più di quella luce rossa che avevo intravisto dalla balconata dove ci eravamo fermati poco prima.

Cosa vi fosse in quella luce non era ancora chiaro, data la distanza. Ma sarebbe stato solo questione di tempo, mentre quel colore violento e angosciante mi dilagava dentro come una fiamma che bruciava.

Finalmente giungemmo in fondo alla scalinata, mettendo piede sullo sperone di roccia che si slanciava in orizzontale nel vuoto sopra il pozzo infernale. Prima di proseguire alzai lo sguardo verso quella che all’inizio mi era sembrata una cresta rocciosa. Sgomento, vedevo ora tutta la colossale arcata che avevamo percorso: partiva dal punto in cui ci trovavamo e andava ad appoggiarsi, su in alto – quanto in alto non era

possibile dire, ma più delle cime delle montagne a cui ero abituato – contro la parete rocciosa del primo cerchio che io, ormai animale notturno del mondo dell’incubo, riuscivo a vedere distintamente.

Distolsi lo sguardo per non lasciarmi andare.

A destra e sinistra del piede dell’arcata si vedevano le figure di quelli che una spinta irresistibile stava portando davanti al tribunale di Minosse. Salivano dalle due lunghe scalinate – le avevo viste in dettaglio dall’alto, mentre scendevamo – che fasciavano da una parte e dall’altra la base dell’arcata. Alcuni portavano ancora il sudario con cui dovevano aver varcato la porta dell’inferno. Altri – soprattutto donne – con quel che ne restava, cercavano di coprirsi con tentativi disperatamente inutili. Quanto ai rimanenti, la disperazione li aveva ridotto a contenitori vuoti capaci solo di accogliere la sofferenza che li aspettava e si trascinavano nudi verso il giudice, senza alcun pudore, nella più cupa e maledetta indifferenza.

Notai che erano tutti giovani, attorno ai trenta o trentacinque anni. Con sgomento mi chiesi come fosse possibile. E come fosse compatibile, in un disegno equilibrato di tutto ciò che esiste, la bellezza del fiore dell’età con le bruttezze spaventevoli dell’inferno.

Durante notò che fissavo le due processioni dei maledetti. Lentamente, raggiunta la cima delle due scalinate, si riunivano davanti a noi per procedere lungo lo sperone, verso la bolla di luce rossa dove stava il tribunale di Minosse.

“Nella *Summa*, alla questione ottantesima del *Supplemento*, Tommaso argomenta che alla fine del tempo, sulla soglie dell’eternità noi riprenderemo la nostra

corporeità e, su imitazione del Risorto oltre che per la compiutezza della nostra natura, la riprenderemo nell'età della fioritura più perfetta – l'età che aveva Nostro Signore quando morì e risorse. In attesa, l'anima – al momento separata – non avendo età, non essendo sottoposta al mutamento cui il tempo costringe la corporeità, si presenta nella sua forma più compiuta, cioè quella con cui si riunirà alla corporeità. Solo, senza corporeità...”

Durante ne parla nel suo *Purgatorio*, al canto venticinquesimo, riferendo quanto ne aveva detto Stazio in salita verso il Paradiso. **Ma evitai di farglielo presente.** Non sapevo come l'avrebbe presa e non volevo rischiare di contrariarlo per avergli fatto dire quello che già sapevo. Annuii semplicemente, mentre lui mi guardò in modo strano.

“Ora andiamo da Minosse”, ordinò alla fine, avviandosi. Ci unimmo al corteo che procedeva verso la punta dello sperone roccioso. Sentii una fitta allo stomaco, come quando si è presi da una forte vertigine, quando feci mente locale che mi trovavo su una roccia che sporgeva sopra una voragine immensa e senza fondo che precipitava nell'oscurità. Sotto di me il vuoto. E le tenebre. E una caduta che poteva non avere mai fine – nell'ipotesi più favorevole.

Barcollai, appoggiandomi sulla fida racchetta. Durante parve non accorgersene, ma forse voleva semplicemente che io trovassi da solo la forza per stare in piedi. Ne avrei avuto bisogno per scendere fino al fondo.

Man mano che ci avvicinavamo all'estremità dello sperone roccioso, nella luce rossa cominciavano a delinearsi forme che non ero riuscito ad afferrare.

Minosse. Là, da qualche parte, in quella luce innaturalmente rossa c'era una figura d'incubo che fino a non so quanto tempo prima avevo creduto fantasia letteraria. Da non so quanto tempo dopo, io ero finito in quella fantasia letteraria, e stavo disperatamente cercando di uscirne.

Sospirai. Era inutile ruminare continuamente la stessa follia che mi aveva travolto. Era un incubo da cui non potevo svegliarmi se non, forse, seguire la mia guida... Avrei dovuto farmene una ragione.

Così lasciai che riemergesse nella memoria la figura che Gustave Doré aveva dato a Minosse: tutto sommato un pezzo d'uomo, con corona e una coda che non si capisce se è la sua. E poi quella di Michelangelo nella Cappella Sistina, una carnevalata davvero brutta come brutto è l'insieme della visione del Giudizio: orecchie d'asino come Pinocchio in fuga dal Paese dei Balocchi e un serpente che gli addenta il pisello. Ritratto davvero da avanspettacolo in finale di stagione. Intorno a noi i maledetti non sembravano notarci. Anzi nessuno sembrava notare niente e nessuno, come se la condanna imminente li costringesse già a quella solitudine disperata e spaventosa in cui avrebbero dovuto passare l'eternità. Il rosso della luce terribile che emanava dal luogo dove li attendeva Minosse riverberava sulle loro figure, avvolgendole come di una fiamma che anticipava già la loro condizione definitiva.

Avanzando verso l'estremità dello sperone roccioso, so disegnava sempre più chiaramente una sorta di pinacolo che si innalzava. Al primo sguardo mi ricordò uno di quei chiodi forgiati a colpi di martello, quando

tutto era fatto a mano, ma piantato al contrario sulla
piatta superficie rocciosa.

Avrei voluto chiedere, ma di lì a poco avrei visto.

Durante sembrava assorto.

Arrivammo finalmente ai piedi del pinnacolo. Di
nuovo, come alla base dell'arcata da cui eravamo
scesi, due rampe di scale fasciavano l'altissimo mono-
lite. Lungo le due scalinate la folla dei maledetti era
ferma. Ciascuno aspettava in silenzio il proprio turno.
Durante si fece strada fra la folla. I maledetti fecero
ala, scansandosi senza vederci.

Salimmo la scalinata di destra – parecchie decine di
grandini piuttosto ripidi e di altezza irregolare. Il cuore
aveva cominciato a battermi all'impazzata. Non era
paura, non era inquietudine – probabilmente ormai ero
davvero diventato parte dell'incubo – e non era nem-
meno curiosità. Era l'emozione che precede un incon-
tro con qualcuno che si è sempre solo immaginato.

Arrivammo su una terrazza che si stendeva verso il
vuoto del pozzo infernale ai piedi di quella guglia di
pietra. Dalla guglia all'orlo dell'abisso c'erano una
quindicina di passi. E su quell'orlo c'era un masso so-
pra cui andava mestamente a mettersi il condannato,
volgendo le spalle alla voragine infernale con lo
sguardo rivolto verso il pinnacolo piantato davanti a
lui. La folla dei condannati si raccoglieva in cima alle
scale e uno alla volta, senza che nessuno lo chiamasse,
spontaneamente, raggiungeva il masso del giudizio.

Appena affacciato sulla terrazza, non vidi niente che
somigliasse o che mi ricordasse Minosse. Solo i dispe-
rati in attesa dell'assegnazione.

Mi voltai verso Durante. Lui ovviamente aveva subito decifrato la mia muta domanda e piegando la testa da un lato senza articolare parola, la rivolse leggermente all'indietro alzando gli occhi.

Sentii il cuore che cominciava a martellare all'impazzata. Dovetti trovare la forza di alzare gli occhi e farmi violenza per alzarli. Fu così che lo vidi. Lo vidi in quella luce rossa come il sangue che sembrava emanare direttamente dalla pietra e riverberava accecante nella figura terribile che stava sopra di noi.

Nel vederlo mi si ghiacciò il sangue nelle vene: appena sopra di noi riconobbi una forma umana – la testa, la capigliatura lunga e corvina, le spalle larghe da lottatore e così i pettorali e i fianchi. Poco prima dell'inguine la sua figura si compattava e cominciava a restringersi impercettibilmente per proseguire poi in una lunghissima, sinuosa, terrificante forma serpentina.

Ero pietrificato dal terrore, I capelli mi si erano rizzati sulla testa. Potevo solo guardare. La forma serpentina, senza scaglie, con la pelle nuda come quella di un immane verme, rossa del medesimo rosso di quella luce da incubo, si avvolgeva per un paio di spire intorno alla guglia di pietra e poi, restringendosi sempre di più, si stendeva fino al masso su cui saliva il condannato per aspettare la sentenza. Qui, ormai con le dimensioni di una grossa frusta, avvolgeva il masso e si staccava solo per stringersi intorno al condannato... ma questo l'avrei visto subito dopo.

Intanto ero rimasto lì, accanto a Durante, incapace di ogni reazione in quella luminescenza colore del sangue, a guardare quella mostruosità da romanzo dell'orrore che incombeva sopra di noi.

Quando eravamo arrivati alla terrazza doveva avere in qualche modo sentito la nostra presenza. Doveva essersi piegato verso di noi interrompendo il giudizio del maledetto che stava sul masso – una donna, avvolta dal sudario ancora integro, con lo sguardo vacuo e agghiacciato da una disperazione assoluta. Sembrava anche bella, nei suoi trent'anni, nello squallore della sua condizione.

Minosse ci fissò per un attimo – pupille di onice su mandorle di rubino – e per l'attimo successivo fissò negli occhi Durante, che sostenne lo sguardo del mostro senza alcuna incertezza o esitazione. Poi, con un ampio gesto della mano – enorme, come enorme era lui – e senza dire una parola, ci fece segno di passare. Dante chinò la testa in segno di ringraziamento e si mosse. Dovette fermarsi dopo qualche passo per riscuotermi dal mio stato di pietrificazione con un “Andiamo!”, ancora più duro e perentorio del solito.

Mi mossi. E gli tenni dietro quasi correndo. Passammo accanto al masso su cui stava la disperata, che in una lingua totalmente ignota aveva ripreso a parlare, evidentemente confessando la sua colpa – come Durante aveva riferito a suo tempo. Un sibilo secco, terribile che sentii dentro, più che con le orecchie, accompagnò la staffilata con cui la parte terminale della coda di Minosse colpì la donna. Non riuscii a vedere bene quante spire si erano avvolte attorno a lei perché subito la coda del mostro la sollevò con forza inaudita – in realtà probabilmente nessuna perché non c'era peso in quelle forme senza corporeità – e la scagliò oltre l'orlo della terrazza, giù nel vuoto del pozzo infernale. Sobbalzai per l'esito inatteso del pronunciamento di Minosse, e

per un breve attimo vidi la donna, cadere nel nero dell'abisso. Ma prima che sparisse del tutto alla mia vista qualcosa emerse dall'ombra che stagnava nel vuoto del pozzo e afferrò la donna e poi si lanciò giù verso il fondo.

Io avevo seguito il guizzo in cui quella scena aveva avuto luogo davanti ai miei occhi smarriti e stavo per rivolgermi alla mia guida per le ovvie domande che non riuscivo più a trattenere, quando mi accorsi che avevamo preso una nuova scalinata che dalla punta dello sperone roccioso cominciava a scendere. Questa volta direttamente sull'orlo dell'abisso.

Mi sentii mancare. La prima decina di gradini scendeva verso il centro del pozzo finendo su un terrazzo, dal quale, a destra e a sinistra, si dipartivano due scalinate, non molto larghe, che tagliavano oblique le due pareti opposte della roccia. Terrificato mi accostai a Durante. Non osai afferrarlo ma mi tenni a ridosso della parete di roccia. Lui, comprendendo perfettamente il mio stato, si mantenne senza nessuno sforzo sul bordo che cadeva verso l'abisso. Nessuna ringhiera, nessun muretto. Niente. Solo l'oscurità che saliva dal fondo del baratro mescolandosi a fetori mai sentiti.

“Questa scalinata e quella simmetrica sull'altra parete portano alla seconda cerchia”, cominciò Durante, perfettamente consapevole di dover chiarire parecchie cose. “Lo sperone di roccia si àncora sulla parete verticale che corre intorno all'anello, ma lasciando libera la tempesta di compiere il suo giro in tondo che gli passa sotto. La scalina a un certo punto raggiunge la parete del secondo anello e da lì riprende a scendere

fino a un gradino, una sorta di cordolo che corre tutt'intorno alla cerchia. Lo percorreremo per un tratto. Su quell'anello saremo al riparo dal vento e potrai vedere quelli che trascina incessantemente. A brevi intervalli la bufera rallenta fino a cessare e sarà possibile avvicinare qualcuno dei maledetti...”

Io ascoltavo, attanagliato dalla vertigine e terrificato dall'immagine dell'uomo-serpente che scagliava quella donna nell'abisso dove qualche suo immondo abitatore la afferrava come una preda come per portarla nella propria tana e divorarla o peggio.

Quando sotto di noi intravidi l'orlo della seconda cerchia, nonostante fossimo ancora molto alti, mi sentii un po' più rassicurato. Ma sobbalzai di nuovo quando la tempesta infernale, che doveva essersi taciuta per un momento mentre ci avvicinavamo, tornò a infuriare improvvisamente con una veemenza inimmaginabile. Passò ancora qualche istante, prima che riuscissi a ritrovare la voce. Infine, quasi gemendo, riuscii a sussurrare:

“Adesso capisco perché hai omesso una miriade di dettagli nel tuo racconto, Durante...”

Mi ero dovuto fermare perché le emozioni mi bloccavano il respiro e ogni parola era uno sforzo di non poco conto. Ansimavo dopo quella sola frase. Lui abbozzò il suo solito accenno di sorriso e, constatando che le mie forze erano appena sufficienti per trascinarci sulla parete di roccia, riprese la parola.

“Lieto di sentirtelo dire”, cominciò. “Non è stato solo un problema di contenimento delle dimensioni...”

Sentire la sua voce riportò un po' di quiete nel mio nubifragio emotivo.

“L’inferno è l’inferno e riviverlo anche solo nel metterlo in versi è una prova non da poco... Comunque, credo che tutto sia sufficientemente chiaro. Se ti stupisce scoprire Minosse come mostruosità metà uomo e metà serpente, ricordati cosa significava il serpente ai miei tempi: peccato e condanna... Ed è quello che hai appena visto: il peccato in piedi sul masso e la condanna avvolta intorno alla guglia di pietra...”

In quel momento mi vennero in mente le tre bestie che mi avevano impedito l’accesso all’altura, mezza forma umana e mezza forma animale. Il loro grido stridulo mi riecheggiò chiaro e distinto nella memoria, trapassandomi l’anima come un ferro rovente...

La coda serpentina di Minosse, coperta da una pelle umana era qualcosa di raccapricciante e osceno allo stesso tempo. Lunghissima, era in verità una frusta che colpiva il condannato e lo consegnava alla forma indistinta che lo afferrava dopo l’assegnazione del cerchio. “Emessa la sentenza”, riresse Durante, “il condannato viene scagliato nell’abisso e un demone alato lo afferra per portarlo a destinazione. Là fuori”, Durante accennò vagamente con la mano al centro del pozzo infernale, “nel vuoto immenso e senza fondo, orride forme alate aspettano la preda per afferrarla e spingersi giù nel profondo. Quando arrivano a destinazione – la consegna non è immediata e posso lasciarti immaginare cosa succede al condannato lasciato da solo in balia del demone lungo il tragitto – abbandonano la loro vittima e se ne tornano su per un nuovo carico...”

Evitai con ogni cura e sforzo di immaginare e ritrovai la parola.

“La coda di Minosse si avvolge intorno al condannato in tante spire quanti sono i gradini che gli tocca scendere. Mi sono però sempre chiesto come possano conoscere la loro destinazione esatta in un cerchio che ha più gironi? Malebolge, per dire, è una specie di inferno nell’inferno, da come tu ne hai raccontato...”

Una volta formulata, la domanda mi parve di un’idiozia assoluta. Ma ormai mi era scappata.

Con mia somma sorpresa, Durante sembrava invece averla presa terribilmente sul serio.

“Dopo aver indicato la posizione del cerchio con la coda, nel caso di un cerchio con più gironi, Minosse indica con le dita quale sia quello stabilito subito prima che il demone afferri la vittima...”

Il dettaglio era stato omesso da Durante nel suo resoconto. Ma cominciavo a capire quanto fosse problematico, anzi proibitivo, far stare tutto l’inferno in trentatré canti. Mi rendevo conto sempre più di quanto lui avesse dovuto procedere per cenni, per pennellate spese, per allusioni nel rendicontare il suo cammino. Sentii nell’anima un brivido che mi gelò e bruciò allo stesso tempo.

Intanto, eravamo arrivati in fondo alla scalinata lunghissima che dall’estremità dello sperone di Minosse portava alla cornice interna del secondo cerchio.

Mi aspettavo di trovare la bufera che accolse Durante la prima volta, ma tutto sembrava immobile, immerso in un silenzio angosciante.

“Non farti ingannare dall’apparenza”, mormorò Durante accorgendosi della mia sorpresa. “La quiete ha lo scopo di rafforzare la tempesta in modo che colpisca più duro quando riprende...”

Come se quelle parole fossero state colte da qualche ignoto demone in agguato, Durante fu interrotto dal levarsi improvviso del vento che si era alzato con forza smisurata nel volgere di un istante. Sobbalzai per lo spavento.

Sulla cornice del cerchio, a ridosso della parete rocciosa, saremmo stati al riparo dal flagello dell'aria scagliata con furore contro la roccia, se Durante aveva ragione.

Aveva ragione.

L'oscurità sembrava essersi attenuata – o forse, più semplicemente, il mio sguardo si era abituato alla tenebra – e intorno a me vedevo un mulinare come quando in autunno un folata d'aria solleva le foglie cadute e le agita costringendole a una danza in tondo prima di lasciarle cadere di nuovo a terra.

Non era una folata d'aria e non era foglie quelle che vedevo girare vorticosamente in quella sarabanda. Sgomento, seguii Durante che si era intanto avviato lungo il cornicione. Probabilmente diretto verso il punto in cui avremmo lasciato il secondo anello per calare nel terzo.

La forza del vento piegava all'indietro non appena lambiva la cornice su cui eravamo.

“Ho potuto constatare, nei miei viaggi successivi, che sul cerchio si allineano in tondo vortici successivi, ciascuno dei quali cessa in modo che il vortice accanto possa impossessarsi dei maledetti che ha appena abbandonato a terra”, si mise diligentemente a spiegare Durante. “Così tutti, entro un certo tempo, fanno il giro completo dell'anello per ripeterlo poi infinite volte...”

Camminammo per non so quanto, in silenzio, mentre io scrutavo inquieto la tempesta in cui stormi di anime morte erano trascinate nell'interminabile danza.

D'improvviso tutto si fermò di nuovo. Non vidi colombe chiamate dal desiderio, ma figure umane distese a terra come caduti dopo una battaglia. Erano tutte nel fiore dell'età, alcune anche di grande bellezza. Anzi, la gran parte lo era. Le donne specialmente.

Appena sotto la cornice su cui eravamo, notai una figura distesa prona che tentava a fatica di sollevarsi sui gomiti. Era una donna. La vedevo di schiena, nuda, i capelli neri lunghissimi sparsi addosso a lei e intorno. Mi fermai. Durante mi assecondò fermandosi a sua volta e senza dire nulla. Mi accucciai su bordo della cornice, per vederla più da vicino – per la verità, l'istinto era stato quello di allungare la mano e aiutarla a rialzarsi. Appena me ne resi conto mi fermai.

Lei però era riuscita a issarsi sui gomiti e a sollevare la testa. Così la vidi in faccia. Era bellissima, anche se negli occhi dall'espressione immobile le si leggeva una disperazione totale, definitiva e inappellabile. Il cuore mi si fermò per un momento.

Quell'immobilità nello sguardo si mosse invece per un attimo quando si accorse della mia presenza. In quell'attimo la sorpresa si sostituì alla disperazione.

“Chi sei?”, riuscii a chiedere prima che la disperazione riprendesse possesso di quegli occhi e di quell'anima e la richiudesse nel suo inferno definitivo.

Lei mi guardò come se non capisse o non credesse a quello che vedeva.

“Il mio nome è Giulietta...”, gemette con uno sforzo immane. Le ci volle un momento per trovare la forza

di riprendere. “E tu? Chi sei e come sei arrivato fin qui, senza essere travolto dalla tempesta?”

“Storia troppo lunga e troppo poco interessante”, sospirai. “Dimmi di te, invece, mentre il silenzio del vento te lo permette...”

Stordita e smarrita, annuì e riprese subito, in fretta, consapevole che da un momento all'altro il vento l'avrebbe portata via.

“Forse avrai sentito dire di me e della mia famiglia, i Capuleti di Verona...”

Mi sentii trapassare il cuore da una lama.

Ma non era un'invenzione?

“So di te e della tua storia di dolore...”, replicai prudentemente.

“Di dolore sì... e di estasi...”, riprese lei mentre gli occhi induriti dalla disperazione le si inumidivano. Ma sembrava non fosse in grado di sopportare il peso di quella emozione che lì, nel luogo della sua irrevocabile condanna, doveva esserle diventata estranea. E intollerabilmente dolorosa. Così tornò a chiedermi, come se non ricordasse di averlo già fatto:

“Ma tu, chi sei? Come puoi essere qui senza appartenere a questo luogo di maledetti?”

Le lacrime intanto sembravano avere ridato la vista ai suoi occhi, fino a un attimo prima pietrificati nella propria invalicabile disperazione. Le sorrisi e con tutta la gentilezza che mi fu possibile, gettai di nuovo la palla a lei.

“Quello che mi porta qui, Giulietta, non mi è ancora chiaro e qualunque cosa sia la mia storia è davvero poco interessante... storia come tante altre, che non lasceranno nessun segno, né nel tempo né nell'eternità.

Ma dimmi di te invece. Dimmi se sei quella Giulietta, la giulietta veronese che il più geniale e sfuggente dei teatranti ha consegnato alla memoria del mondo... a noi è stato raccontato che tu e Romeo siete figure leggendarie, come leggendaria è la storia che vi ha legato per sempre... e invece ti trovo qui...”

Cercai di non dare ascolto alla voce che dentro mi chiedeva: ma tu dove credi di essere? Nella realtà?

Gli occhi di lei, neri e magnifici, si erano induriti di nuovo, ma non di disperazione questa volta. Era rabbia quella che vi lampeggiava. Poi, come ispirata, come se qualcosa dentro le spingesse fuori le parole, cominciò: “Siamo morti tre volte senza aver vissuto nemmeno una volta”, sussurrò fra le lacrime, mentre l’ira si scioglieva in tristezza infinita. “Siamo morti quando ci fu impedito di vederci dopo che il nostro amore fu scoperto. Siamo morti la seconda volta quando noi stessi ci demmo la morte, ciascuno per sé, nella più atroce delle solitudini, quella dell’abbandono, dell’amore perduto per sempre. Siamo morti la terza volta quando le nostre famiglie, discordi in tutto, furono concordi nel consegnare alla leggenda la nostra storia che l’una e l’altra ritengono infamanti... La nostra terza morte è la più terribile perché non è solo cessare di esistere, ma è non essere mai esistiti...”

Era riuscita a sollevarsi sulle braccia e si teneva appoggiata a fatica sulle le mani. Era bella, davvero bella nel fiore della sua giovinezza condannata alla disperazione. Mi sentii stringere il cuore: terribile consapevolezza è la consapevolezza di non essere mai esistiti...

“Continua, Giulietta, se non ti dispiace. Non posso esserti d’aiuto qui, dove sono straniero, nella speranza di

non dover più percorrere questa via. Ma raccogliere il tuo dolore e farne tesoro prezioso per la memoria, questo sì, questo posso farlo...”

Lei non sembrò nemmeno accorgersi delle mie parole. “Ci siamo amati, straniero che non mi vuoi dire niente di te, ci siamo amati immensamente. Dell’amore abbiamo colto la primavera, la prima fioritura, il profumo inebriante, l’azzurro trasparente del cielo e l’oro del sole che accende ogni cosa. Tutto è stato bello, ogni singolo istante è stato di infinita dolcezza. Non abbiamo conosciuto il logorio del tempo, la durezza delle contrarietà, le insidie dell’abitudine. No... noi abbiamo vissuto la primavera, noi *siamo stati* la primavera, per quell’attimo che ci è stato donato”.

Un nodo mi aveva stretto alla gola. Non avevo mai conosciuto quel genere di amore; eppure, una nostalgia insopportabile sembrava essersi insinuata nella mia anima, nostalgia di qualcosa che avevo solo intravisto ma che poi avevo dimenticato, avevo dovuto dimenticare per non morire nel ricordarmelo.

“E come finì la vostra storia?”, tagliai corto con le mie emozioni, mentre lei taceva per poter piangere. Per ragioni che non avrei saputo dire, ero sicuro che lei, quando quella pausa sarebbe finita e il vento avrebbe ripreso la sua forza inaudita, non avrebbe più potuto trovare nemmeno il flebile sollievo del pianto alla disperazione che l’avrebbe nuovamente indurita e ripiegata dentro se stessa.

Si riscosse e continuò.

“Quello che si racconta nella leggenda e nella tragedia che ha conservato il nostro nome a prezzo della nostra verità, è vero. Una volta consegnata la storia alla

leggenda, non è necessario inventarla di nuovo... Inscenammo la mia finta morte per sfuggire alle catene delle nostre famiglie, ma la mia lettera giunse troppo tardi a Romeo che non sopportò di avermi perso. Come io non sopportai, poi, di aver perso lui..."

"E lui? Sai dov'è?", osai io di nuovo.

"Lui è qui, in questa tempesta. La nostra primavera è diventata il più tormentato degli inverni perché al nostro amore abbiamo sacrificato troppo. E in fondo, noi stessi abbiamo scelto di non esistere quando fu certo per noi che il nostro amore non avrebbe più potuto essere...", gemette di nuovo lei, mentre una vibrazione nell'aria e nella terra avvertiva che il vento stava per rimettersi in movimento. "Così siamo qui, in questo vento che ci trascina e ci separa. E immaginare di poterlo per caso incontrare, anche per un solo istante, anche da lontano... ecco ciò che rende meno insopportabile la mia condanna e..."

Le sue parole si persero dolorosamente nel vento che aveva ripreso a ululare d'improvviso, trascinando tutti quelli che aveva lasciato per un attimo cadere sulla dura roccia della cerchia, in quella sarabanda scomposta che non avrebbe mai avuto fine. Anime morte che mulinavano come foglie morte sollevate dal vento.

Mi sentivo dolere la gola per l'emozione, mentre lottavo per tenere imbrigliate le lacrime. Con lei se ne andava anche l'amore travolgente e dimenticato che forse era stato anche il mio in un tempo irrimediabilmente consegnato all'oscurità – quell'amore irrimediabilmente perduto che riaffiora di tanto in tanto alla superficie dell'oceano interiore, quando l'emozione travolge ogni difesa, ogni schermo...

Durante, in piedi accanto a me, aveva assistito in silenzio al breve scambio che avevo avuto con la ragazza. Mi alzai guardandolo.

I miei occhi sono sicuro dicessero quanto mostruoso e intollerabile fosse condannare una ragazza alla solitudine, alla tenebra, alla violenza perché aveva amato. Mi sembrava di averlo visto nel suo sguardo: la sua condanna non aveva una ragione vera, una ragione davvero sufficiente. Era come se quella ragazza, contemporanea di Durante nel mondo di qua, mi avesse detto: se succede questo a chi ama, cosa dovrebbe succedere a chi è incapace di amare?

L'espressione di Durante, invece, rimaneva impenetrabile. In qualche modo mi stava dicendo che avrei dovuto imparare a gestire l'emozione degli incontri che mi aspettavano. Cioè a indurire le parti sensibili dell'anima per non soccombere davanti allo spettacolo del dolore. Non si può attraversare l'inferno caricandosi addosso dei dolori di chi vi è condannato.

Ci fissammo a lungo. Poi, alla fine, le sue parole spezzarono quello strano incantesimo.

“Dobbiamo andare ora...”, mormorò. “Tra qualche momento saranno qui a prenderci per portarci giù...”

Mi sentii gelare il sangue nelle vene.

“Come sarebbe a dire?”, mi ribellai io. “Chi ci porterà giù? E come?”

Ero semplicemente atterrito. Un terrore cieco, assoluto, incontenibile mi aveva assalito.

“Non c'è una forma più morbida per dirlo. E soprattutto non c'è un modo meno duro per farlo... Eccoli”, furono le sue ultime parole prima che cogliessi uno strano rumore, come uno sbattere d'ali immense.

Voltandomi, vidi avvicinarsi due forme mostruose che fendevano il vento con le loro ali smisurate come se l'aria intorno a loro fosse completamente immobile. Ebbi immediatamente la certezza che quelle mostruosità erano due fra quelle cui era affidato il compito di recapitare i condannati là dove Minosse, sopra di noi, li assegnava.

Demoni o incubi che fossero, vedevo le due forme alate ormai sopra di noi. Il loro muover d'ali era ampio e cadenzato, senza alcuna fretta. Mi sentii improvvisamente una preda che non può scappare, per cui il predatore può prendersela con tutta comodità e calma.

In effetti, dove avrei potuto fuggire? Dietro di me la parete di roccia verticale e inaccessibile, davanti a me la tempesta che spazzava la cerchia ruotando contemporaneamente in vortici successivi.

L'oscurità impediva di vedere i dettagli di quei due orrori alati. Si intuivano forme contraddittorie combinate innaturalmente fra loro che sembravano trovarsi in una unità possibile solo nell'incubo. Sembravano al tempo stesso insetti e pipistrelli e corvi assemblati da uno scienziato pazzo uscito da un racconto dell'orrore. Ciò che vedevo con certezza erano i loro occhi rossi che fendevano l'oscurità – sotto i quali, man mano si avvicinavano, ne intravedevo altri, più piccoli – e le loro zampe artigliate, terrificanti repellenti. Ancora più orrende perché, man mano si definivano, assomigliavano a mani d'uomo, ossute e nodose.

Le due forme calarono addosso a noi e mentre i loro occhi ci fissavano, quelle mani mostruose si aprivano: venivano per noi e quegli artigli ci avrebbero afferrato, come avevo visto fare davanti a Minosse.

Mi sentivo tradito. Tradito e perduto. Guardai Durante con disperazione, in una muta domanda di spiegazioni, ma lui nemmeno mi guardava. Teneva gli occhi sui due demoni alati che ormai erano sopra di noi.

Quando dall'oscurità mi parve di intravedere il volto della forma demoniaca che ormai mi stava afferrando – non era un volto e nemmeno un muso e nemmeno qualsiasi altra cosa si potesse immaginare al loro posto: solo orrenda e terrificante informità accesa da una luce di consapevolezza, rossa e maledetta che la rendeva ancora più orrenda e terrificante – non riuscii più a reggere. Mentre mi parve di scorgere la mia guida che alzava un braccio con quieta solennità davanti a uno dei due demoni, io alzai le mani incrociando gli avambracci in un ridicolo gesto di difesa e, travolto dall'altro demone, precipitai nel nulla più nero.